

IDEE

**Chalier critica Lévinas
Nel suo pensiero manca
l'alterità femminile**

Giuliani a pagina 24

L'alterità femminile che manca in Lévinas

FILOSOFIA

La critica dell'allieva Catherine Chalier al suo maestro in un saggio del 1982 tradotto ora in Italia: trascurata per secoli, anche il grande pensatore ebraico cade sulla figura della donna

MASSIMO GIULIANI

In un suo saggio minore una volta Hans Jonas stese la lista dei più influenti filosofi della modernità, da Cartesio a Hobbes, da Spinoza a Locke, da Hume a Leibniz, da Kant a Schopenhauer, e fece notare non tanto che erano tutti maschi quanto che erano stati tutti celibi: nessuno si era impegnato in una relazione stabile con una donna dentro (o fuori) il matrimonio. Solo Hegel, sposandosi, interruppe la catena. E andando indietro nella storia del pensiero occidentale le cose non erano messe meglio. Jonas pensò che questo fatto nascondesse un problema: tutti nasciamo "da donna" eppure il "principio femminile", come cominciò a chiamarlo, è quasi assente dall'orizzonte della nostra tradizione filosofica, espunto dai più e al massimo assorbito in un generico concetto di "uomo" o di "essere umano", che in realtà ha quasi sempre le fattezze del *vir*, appunto di un maschio adulto bianco. Non è certo una questione di *politically correct*; era, secondo Jonas, una sostanziale questione di conoscenza e di esperienza, senza le quali non si dà pensiero autentico.

Mentre dall'altra parte dell'Atlantico il filosofo ebreo tedesco Jonas, sposato e grande amico di Hannah Arendt, ragionava su questo vuoto esperienziale da parte della filosofia (vuoto foriero di un'ambiguità che spesso ha sconfinato nella misoginia), in Francia Emmanuel Lévinas andava sviluppando un'acuta riflessione etica alternativa all'ontologia di Heidegger e rilanciava una categoria intensa, destinata a grande fortuna nel crepuscolo del secolo breve: la categoria dell'alterità. Per elaborarla, gli occorre inventare un nuovo linguaggio e una nuova metaforica, non meno intensa e fortunata: l'icona del volto, il primato del Dire sul Detto, l'an-archico come ciò che sta prima di ogni inizio e che fonda la nostra obbligazione morale verso l'altro senza che sia il soggetto, l'ego, a dettare il va-

lore. Attingendo alla radicalità del pensiero etico biblico e talmudico, Lévinas ha aperto un sentiero di redenzione alla stessa filosofia che, tramite Heidegger, si era compromessa con il nazismo e quell'hitlerismo che sintetizzava l'antitesi di ogni riconoscimento dell'altro da sé, del diverso, dell'irregolare. Non poteva certo, Lévinas, non includere "la donna" nell'alterità che sollecita e forgia la coscienza, donna in quanto principio femminile e dimensione originaria dell'esperienza umana. E tuttavia, anche Lévinas, su questo punto, era figlio del suo tempo e finì per trattare le figure della donna come varianti del *vir*, quasi un "genere derivato", portatore sì di dolcezza e di sensibilità etica ma alla fine sempre riassorbito in un altro tra gli altri, incanalato nella straordinaria funzione materna: straordinaria sì, ma sempre "funzione di".

Tra tutti i suoi allievi, solo una giovane donna ma filosofa del calibro di Catherine Chalier, ebbe il coraggio di uscire dal coro degli epigoni del gergo levinasiano e di affermare che proprio il tema del femminile costituiva il punto debole dell'anti-sistema che Lévinas andava costruendo. La maternità e la dolcezza, l'icona della castellana fedele custode del senso dell'essere, non era più sufficiente e non coglieva la complessità e l'unicità dell'alterità femminile. Anzi, la donna era e restava per la filosofia, certamente alla luce della storia cui abbiamo accennato, l'altro dell'altro, un residuo irriducibile la cui pensabilità dovrebbe partire anzitutto dall'ascolto e dall'autocoscienza che il femminile dice, vuol dire, oltre ogni «già detto». Non è un caso che, quale raffinata pensatrice, Chalier esordisca nel 1982 con ben due libri: il primo su *Giudaismo e alterità* (la sua tesi di dottorato), l'altro su *Le figure del femminile in Lévinas*. Quest'ultimo testo, a quasi quarant'anni di distanza, è stato ora tradotto (a cura di Federica Negri, Morcelliana, pagine 160, euro 14,00): esso documenta quanto precoce e profonda sia stata l'assimilazione e l'interpretazione dell'opera del filosofo ebreo francese da parte di questa studiosa che, pur



lontana dalle sirene del femminismo allora irresistibili in Europa, avanza una perspicace critica a ogni riflessione etica disattenta alla sfera delle donne, troppo a lungo rimasta impensata. Tale critica è una denuncia della costante tentazione filosofica a «ridurre il femminile» a un qualche aspetto della vita e della società, eludendo di fatto l'alterità in concreto oppure esaltandola attraverso una retorica che ben poco spazio lascia a siffatta dirompente diversità di sguardo e di approccio sul mondo. Anche Lévinas rimase spesso in superficie, facendo ricorso a figure o metafore che significano ma non parlano, che ammaliano ma non hanno voce. Eppure, sostiene Catherine Chalièr, se vi è un corpo nel quale il Dire prevale sul Detto, l'alterità sull'ossessione dell'identità e del medesimo, questo è il corpo femminile, con la sua dimensione lunatica (perché legata al rinnovamento delle lune) e sempre dislocato rispetto al prevedibile e al predicibile, persino a-logico perché capace di quel dis-interesse di cui, invece, ogni *logos*, calcolante e solare, è incapace. Eccoci al cuore di questa critica: Lévinas è stato geniale, dice la sua allieva Chalièr, in un Europa appena uscita dalle tragedie della seconda guerra mondiale e della Shoah, nel riproporre il primato dell'etica dei profeti d'Israele «argomentandolo in greco» ossia con le categorie della filosofia occidentale, seppur piegate a una nuova grammatica di senso; non di meno, accettando di spiegare il precetto dell'incondizionata obbligazione morale «in lingua greca» egli ha perduto quella peculiare qualità femminile che era intrinseca alla «lingua ebraica», dove spesso termini chiave dell'esperienza sono di genere femminile. A cominciare dal concetto di "spirito", *ruach*, la cui centralità in Occidente non abbisogna di esemplificazioni: lo spirito in ebraico è parola e concetto che si declinano solo al femminile.

È il linguaggio, dice Catherine Chalièr in questo testo, ciò che fa la differenza, e la registra, e la codifica, e la trasmette nelle mentalità e nelle prassi. È il linguaggio che custodisce – o nega – il principio femminile così a lungo assente nella storia della filosofia. Solo il XX secolo, forse anche grazie ai traumi che lo hanno segnato, rappresenta una svolta: esso ha marcato la più grande rivoluzione culturale che storicamente si possa sospesare e valutare: l'aver finalmente prestato ascolto alla voce delle donne, le donne vere non quelle metaforiche, nella vita come nell'arte. E naturalmente nella filosofia. Chalièr non ha "tradito" il messaggio del proprio maestro, anzi l'ha portato fino in fondo. Se il femminile è traccia della trascendenza, è perché anche la trascendenza si dice solo al maschile inseparabilmente dalla voce femminile, e non si dice affatto se la seconda viene rimossa o assorbita dal primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA